

UN CIMENTO SULLE PICCOLE MURAGLIE

Il progetto riguardava la Cresta di Vofrède, su cui avevo posto il cuore dopo la lettura del racconto di Guido Rey. Ma qui si racconta di una fase preparatoria, per nulla banale, però!

C'è un capitolo nel *Tempo che torna* di Guido Rey intitolato "La cresta di Vofrède". Uno dei capitoli più umani e toccanti del libro, da cui zampilla una ingenua poesia che oggi ancora suona come musica perdutamente lontana all'animo di chi sappia emergere dai vortici del tecnicismo ammazzaspirito.

Anch'io, anni or sono, avevo letto e gustato il racconto: semplice, lineare, quasi idillico e pur potente nel rappresentare volti di cose e profili di persone. Cosicchè, in un cantuccio dell'animo s'era insinuato, a mia insaputa, un demonietto... insidioso e tenace. Cheto cheto, aveva dormicchiato all'ombra delle mie svariate modeste vittorie alpinistiche, attendendo sicuro la sua ora.

Anche tu ti cimenterai con la cresta di Vofrède, dovette dirsi più di una volta frestandosi le mani in segno di anticipata soddisfazione. Ma io, inebriata nella baldanza di qualche recente impresa, neppure m'accoregevo di tutto quel maneggio. Finché trascorso qualche anno, giunse l'agosto

del 1958. Irraggiante calore e serenità come ben di rado in altre annate. E una sera la mia tendina fece la sua comparsa ai piedi del Cervino, un po' gonfia e ingagliardita dai venti crudi che evadono a quell'ora dalla gelida prigione dei quattromila. Li intesi come buon auspicio. Quei venti avrebbero rinvigorito anche me, che una cura intensa di notti forzatamente dedicate al culto del lavoro, non aveva mancato di ridurre in condizioni di animaletto prossimo a cadere in letargo. Altro che vagheggiare gloriose ascensioni e pre-gustare il brivido di cavalcate sugli abissi!

Ma in capo a pochi giorni ogni malanno è sparito. Nel cielo spettacolosamente terso le montagne ammiccano e invitano come non mai, cuore e gambe fremono d'impazienza... "Tanto per saggiare muscoli e volontà, potresti compiere una scorribanda sulle Piccole Muraglie. Una gita su per quelle creste dovrebbe costituire un allenamento ideale", così tento di convincermi, frenando per il momento l'impulso verso altra più ardua impresa. "Se la cresta di Vofrède ha da essere que-



Piccole Muraglie.
Al centro la Tour du Créton. A destra la Punta Budden.

st'anno il mio banco di prova, ebbene, lo sia pure!" decido, tagliando corto ad ogni perplessità.

Il pomeriggio dello stesso giorno, due persone salgono svelatamente i ripidi pendii che adducono al rifugio dei Jumeaux. Il mio compagno, l'amico guida Leonardo Carrel di Avouil, s'inerpica, pare, senza fatica, ma è taciturno più del solito. Neppure io, del resto, sono molto loquace, e non solo per via dell'erta mozzafiato. Forme nebbiose s'innalzano pigramente dal fondovalle, promettendo poco di buono. Un'afa assoluta stagna sulle cose, preme contro le tempie, ne fa stillare rivoli continui. Il modesto rifugio in capo alla prima balza rocciosa è raggiunto quando già la caligine si veste di penombra. I minuti e le ore sono inghiottiti dal susseguirsi dei preparativi per la cena e per la notte; preparativi compiuti con indifferenza, quasi con rassegnazione, come a dire: "Tanto, a che serve? Fra poco si metterà a piovere e domattina, calmi e riposati, scenderemo a valle. E tutto sarà da ricominciare da capo!"

Eppure, in fondo, i materassi rifatti di recente sono così soffici, le coperte così calde e morbide, da non far disdegnare poi del tutto una solenne dormita, ritmata dal ticchettio della pioggia sulle lamiere! Qualche volta, un'alzataccia evitata o, per essere più precisi, temporaneamente rinviata, può anche essere per un certo verso piacevole. Semmai sarà provvido anticipo sulle indubbie sfaticate future.

Neanche a farlo apposta, mentre sono sul punto di assopirmi, un tic-tac di sapore autunnale, dal tetto sembra rimbalzarmi nelle orecchie, ogni stilla culla un attimo di rimpianto.

Così, senza dubbio, han da morire tanti sogni ambiziosi: in una rinuncia uggiosa, impastata nell'agrodolce di un qualche momentaneo appagamento...

Mi desto di colpo. Il mio compagno, balzato fuori dalle coltri, sta andando molto rumorosamente alla ricerca dei suoi scarponi. Un chiarore vago – nebbie? Grigiore d'alba? – penetra dalla finestrucola che avevamo lasciato appositamente aperta per non rimanere addormentati. Perbacco, quasi le cinque! A quest'ora gli alpinisti saggi starebbero già scorrazzando per la parete...

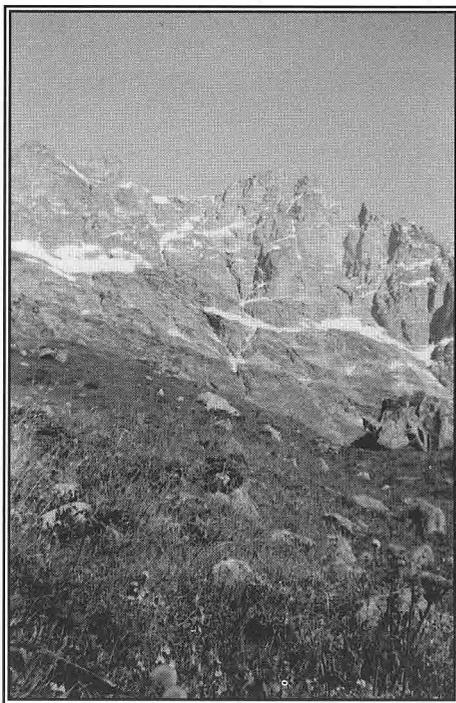
Di conseguenza, i preparativi mattutini vengono affrettati il più possibile e quando

lasciamo il rifugio, buona parte del tempo perduto in oziosi sogni è riguadagnata. Il resto lo recuperiamo con un'andatura bersaglieresca. Ma sì, siamo proprio partiti, poiché il cielo è sereno ora, sia pure sotto la minaccia incombente di un oceano di nuvole ammassate a valle e sulla pianura. Le cuspidi del grande muro su cui ci muoviamo si tingono di giallo, di rosa, di rosso intenso, mentre ci arrampichiamo sudando come forzati, nell'afa che perdura sempre. La scalata non è difficile, ma faticosa parecchio, poiché la verticalità non concede tregua. Fortunatamente, tratto tratto qualche provvido terrazzino consente di tirar fiato ed alla sottoscritta di scattare qualche fotografia, con molta buona volontà ed altrettanto scarsa perizia. Chissà che abissi di orrori ne verranno fuori... In seguito l'ascensione diventa più impegnativa e la macchina fotografica viene prudentemente sistemata nel sacco.

Una cengia terrosa, troncata netta da due precipizi. Il capocordata, come di prammatica, sfila di mano i rotoli di corda, quindi, con un balzo, s'innalza, ma soffia e arranca parecchio... e la fune scorre lentissimamente, con attimi di arresto che lasciano con il fiato sospeso.

"Signorina, venga pure!"

Già tocca a me. Peccato. Ero quasi riuscita a considerare da spettatrice obbietti-



Grandi Muraglie.
Da sinistra Becca
di Guin, Punta Sella
e Punta Giordano
(Jumeaux), Punta
Loy.

va, *staccata*, le difficoltà del passaggio, ed ecco quelle tre parole rompere ogni indugio divagatorio per cacciarmi nella mischia, a rendermi conto, *de facto*, della percorribilità di quei pochi metri di rupi. Il guaio si è che, essendo tutt'altro che un Golia, gli appigli di cui si è giovato il capocordata non mi servono. La roccia strapiomba maledettamente ed io, con un sacco che si direbbe calamitato verso il vuoto, annaspo simile ad un ragno inquieto che vada cercando il luogo donde gettarsi, sospeso al suo provvidenziale filo. Annaspa, annaspa... a frugare invano la pietra per scoprirvi anche solo un invisibile buco o leggera rugosità, le forze si esauriscono in un amen e prima che abbia il tempo di accorgermene precipito e con breve volo atterro sulla cengia di partenza. Tutto da rifare. Pazienza!

Ammonita dall'esperienza - quando si è di dimensioni ridotte, invece che della forza è talora consigliabile avvalersi dell'astuzia - mi provo a superare l'ostacolo con manovra aggirante sulla sinistra. Il leggero strapiombo rimane, però le prese non sono così parsimoniosamente dosate come in precedenza. Due o tre sforzi violenti, un istante di riposo, un ultimo guizzo... ed eccomi su terreno meno acrobatico, fuori del malpasso. Leonardo sorride: "Siamo quasi al Colle".

Infatti. Dieci minuti più tardi raggiungiamo il Colle Budden. Seduti a cavalcioni della cresta possiamo tuffare gli sguardi sui pascoli di Trarayé, che spuntano al di sotto di uno scivolo bianco vertiginoso. Sul versante di Valtournanche invece, non si scorge nulla di nulla. Sono appena le otto del mattino, ma già le nebbie, alzatesi con noi, hanno raggiunto la cresta. Per nostra fortuna, non riescono a superarla. Una barriera invisibile di vento sul lato di Valpellina le tiene a bada.

Così, lungo tutto l'aereo percorso, continueremo ad essere fiancheggiati sulla sinistra da una cortina ostinata, mentre a destra il cielo interamente sgombro ci consentirà di ammirare un panorama eccezionale: dai Dents des Bouquetins alla Becca di Lusenedy, alla Punta di Cian, al Gran Combin, al Monte Bianco.

Un leggero spuntino e riprendiamo l'arrampicata: un piacevole saliscendi, un divertente superamento di torri, torrioni e gendarmi che dal Colle ci porterà alla Punta Budden, e da qui alla cresta e Punta

di Vofrède, alla Torre de Créton, al Mont Blanc de Créton e infine, ultima tappa, al colletto del Chateau des Dames.

Sulla cima della Tour de Créton ci concediamo una lunga sosta. Il sole, alto ormai, non è valso ad assorbire i vapori che continuano ostinatamente a celare la conca del Breuil. Un istante - non più di dieci secondi - mi è parso che il velo si squarciasse, ho intravisto una strada, dei prati; poi qualcuno ha tirato la funicella e il sipario si è chiuso per sempre.

Ci installiamo in un punto risparmiato dal vento. Calma e silenzio assoluti, serenità di attimi in cui la vita stagna in un totale annullamento e superamento. Chiudo gli occhi. Vedo altre punte già conquistate e godute in un tripudio di sole o nell'urlo di una tormenta, rivivo in sintesi altri istanti come questi, brevi puntate su scogli protesi verso continenti ignoti... Un insetto - ape, moscone? - asceso anche lui in questa pace, passa ronzando poco distante da me e mi disancora dal sogno.

Sarà meglio proseguire, anche per via di certi nuvoloni, gravi di un imminente temporale... Risalendo al Mont Blanc de Créton troviamo il ghiaccio vivo, con conseguente gravoso obbligo di gradinatura. Ma è l'ultima fatica della giornata.

Una discesa quanto mai breve - estesi nevai che quest'anno il sole non ha ancora disciolto, consentono rapidissime e allegre scivolate - ci fanno calare ai duemila metri del fondovalle.

Nel primo pomeriggio siamo di ritorno ad Avouil; giusto in tempo per scampare al minacciato acquazzone. Quindi, sfogato il temporale, riappare in un'atmosfera cristallino-pungente la mole enigmatica del Cervino. Una sfida? No. Più semplicemente la proiezione di un mio sogno che, cozzando contro quelle pareti, ritorna a me purificato e ingigantito come un'eco.

Irene Affentranger